

Oriente e Occidente / L'intervista

TRA LE MACERIE C'È UNA SPERANZA

IL TERRORISMO. L'IMMIGRAZIONE. LA LAICITÀ. OGGI TUTTO SEMBRA DIVIDERCI. MA ANCHE L'ISLAM ANDRÀ VERSO LA DEMOCRAZIA. PARLA UN GRANDE SCRITTORE FRANCO-LIBANESI

COLLOQUIO CON **AMIN MAALOUF** DI **GIGI RIVA**

La sua lucida analisi che sovente inclina al pessimismo non permette tuttavia ad Amin Maalouf di rinunciare a un bene prezioso come le speranze. Il grande giornalista e scrittore, 71 anni, nato a Beirut, poi naturalizzato francese, di recente in Italia per ritirare il premio Malaparte, guarda con compassione al Libano. Riflette: «All'indomani dell'esplosione al porto del 4 agosto abbiamo avuto l'impressione che la gente avrebbe saputo superare i conflitti da tempo esistenti per risolvere insieme i problemi. Però succederà, ci credo malgrado tutto, ma per ora non vedo progressi così come non ne vedo nel futuro prevedibile, nel futuro a breve termine».

Si ha l'impressione che suo Paese sia come un vascello in balia delle onde, soprattutto che si senta abbandonato dall'Occidente dopo essere stato un luogo-ponte tra le culture.

«Il Libano è un caso un po' particolare. Dove esistono posture assai diverse, dove non si percepisce l'Occidente come entità unica. La Francia persegue un disegno, gli

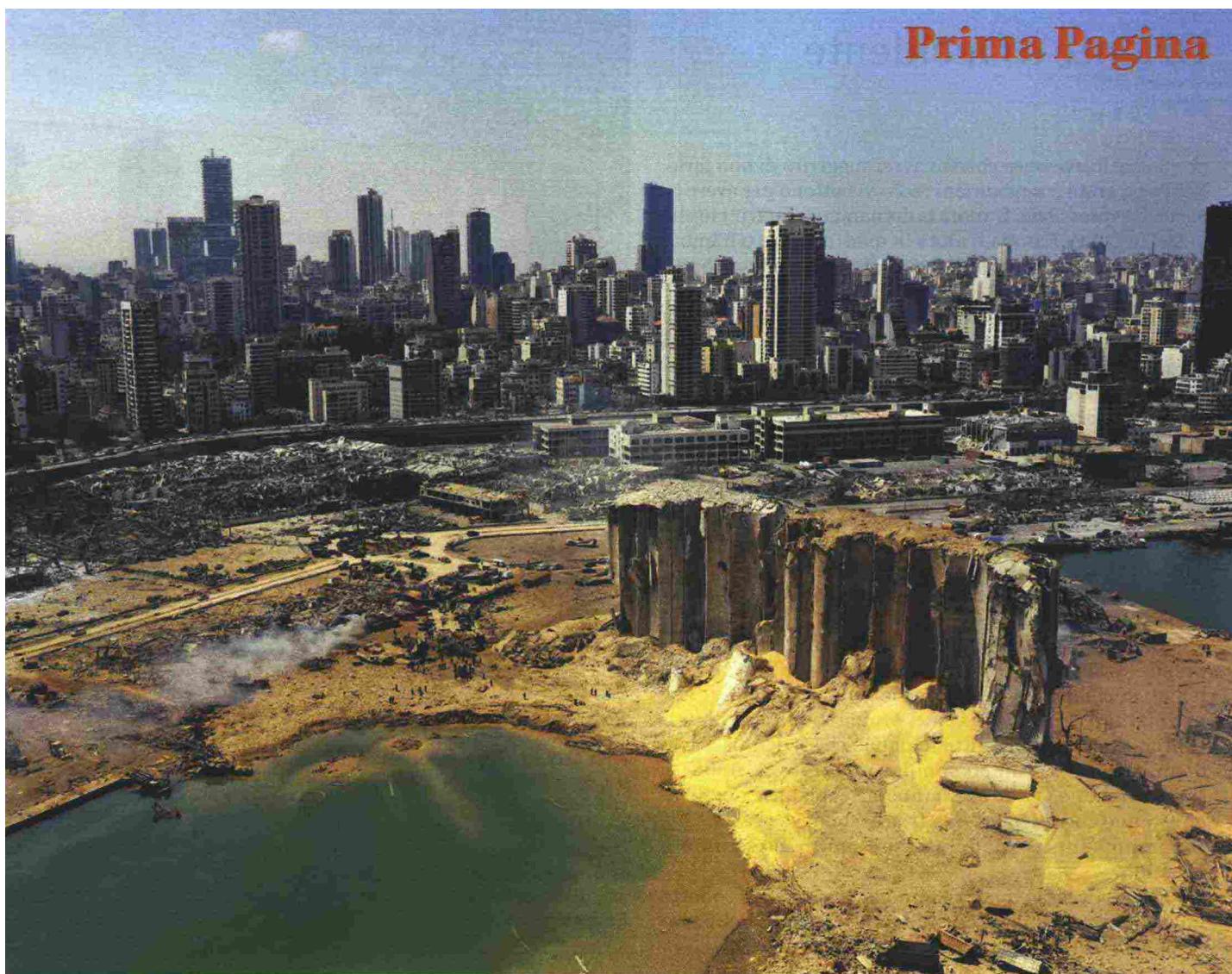
Stati Uniti ne hanno un altro. Nell'insieme la politica dell'Occidente verso il Mediterraneo orientale è molto frammentata e si è anche molto indebolita. Ci sono molti conflitti nei quali i Paesi occidentali non stanno tutti nello stesso campo. Contrariamente ai tempi della Guerra Fredda quanto tutto era più chiaro, c'erano solo due parti con cui stare, ora ci sono una quantità di parti, difficilmente classificabili. Diciamo per riassumere che ci sono più Occidenti. E più Orienti».

Nel caos, il terrorismo sguazza. La decapitazione del professor Samuel Paty vicino Parigi, l'agguato nella cattedrale di Nizza, la carneficina di Vienna...

«Eppure, nonostante questi episodi, io sono convinto che il terrorismo sia in ritirata da quando organizzazioni come lo Stato islamico hanno perduto la loro base geografica. Gli attentati recenti sono opera di individui fanatici che uccidono per strada con il coltello. Gestì che stanno sotto il radar di qualsiasi sorveglianza e che sono impossibili da evitare. Si possono smantellare reti, controllare traffici di armi. Ma contro i coltelli da cucina c'è poco da fare. Il numero delle vittime non è elevato co-



Prima Pagina

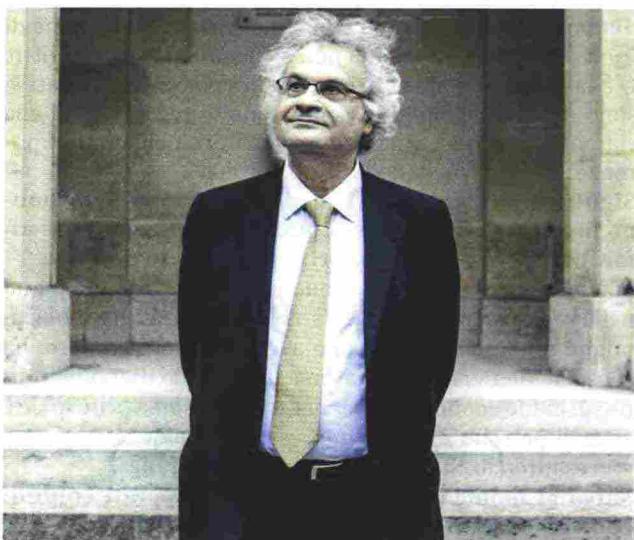


me un tempo. Certo si crea inquietudine e tensione in società che hanno già molto patito. Questo può portare a conseguenze politiche significative, non bisogna minimizzare. Ma è un fenomeno endemico con cui dobbiamo imparare a convivere. La cosa importante è cercare di lavorare perché i vari Stati europei non siano divisi e lavorino insieme per riguadagnare credibilità presso i giovani, qualunque sia la loro origine».

La sua è una velata accusa a chi ha lasciato la Francia sola nella difesa della sua laicità intransigente?

«Almeno in Francia c'è stata indignazione generale per l'omicidio del professore. La libertà di espressione non è in discussione. Mettiamola così: tutti sono d'accordo che non si può impedire di pubblicare ciò che si vuole ma è legittimo domandarsi se è giusto diffondere certe immagini. Dobbiamo essere chiari nel rifiutare qualunque violenza ma contemporaneamente bisogna essere saggi nell'esercizio della libertà. Non tutto ciò che si fa è saggio e utile».

Par di capire che lei le vignette su Maometto non le avrebbe pubblicate come ha fatto Charlie Hebdo. →



Lo scrittore e giornalista franco-libanese Amin Maalouf. In alto: il porto di Beirut devastato dopo l'esplosione dell'agosto scorso

Oriente e Occidente

→ «Se me lo avessero chiesto avrei suggerito di non farlo. Nei Paesi arabi e musulmani molti si battono per avere libertà di espressione. E allora la domanda da farsi è: ciò che io faccio qui in Europa li aiuta in questo sforzo o li imbarazza, li depotenzia e rende il compito di ampliare libertà e laicità più difficile?».

Gli attentati al coltello sono stati l'embrione di una annunciata Terza Intifada palestinese che non è mai esplosa. Ci sono similitudini con quanto sta avvenendo nel Vecchio Continente?

«È difficile fare paragoni per realtà molto diverse. In generale, tutti gli usi della violenza nuociono profondamente alla causa che si vuole professare e all'immagine del mondo arabo. In generale dappertutto, a Vienna come in Afghanistan, c'è un odio verso l'Occidente. Nel vuoto delle ideologie proprio anche dei Paesi arabi cresce un fanatismo che si appoggia sulla religione per legittimarsi».

Torniamo alla frammentazione del mondo arabo-musulmano. La possiamo classificare?

«Sì. Ci sono tre grosse coalizioni, più o meno. Una comprende l'Iran, la componente sciita di Siria e Yemen, Hezbollah in Libano. Poi ci sono le monarchie petrolifere che non stanno però tutte insieme, Arabia Saudita ed Emirati Arabi stanno con l'Egitto in quello che si definisce tradizionalmente il campo sunnita moderato. E infine ci sono Turchia e Qatar che hanno atteggiamenti ondighi stanno con gli uni o gli altri a seconda dei casi».

Il campo sunnita moderato si è molto avvicinato a Israele.

«Se fosse successo qualche anno fa, si sarebbe prodotto un cataclisma. Ora non c'è stata praticamente alcuna reazione, non ci sono stati drammi».

Perché?

«Non ho una spiegazione precisa. Vado per tentativi. Prendiamo gli Emirati. Erano con Israele in una situazione di "non pace" da decenni ma non avevano un vero conflitto. C'è la questione palestinese ovviamente. E gli Emirati si sono detti: non siamo in condizione di regolarla noi che siamo distanti duemila chilometri. Tocca alle grandi potenze, tocca ai vicini dello Stato ebraico».

Significa, in fondo, che le questioni economiche hanno preso il sopravvento su quelle ideologiche. Fare affari con Israele è più importante.

«Le questioni ideologiche sono passate in secondo piano nella regione come altrove. Israele ed Emirati hanno economie dinamiche e vogliono avere relazioni tra loro: ha senso. Il Medioriente attraversa un periodo di inquietudine sul piano economico. Per decenni la risorsa principale è stata il petrolio e si ha l'impressione che questa fonte stia esaurendo. Si cercano dunque altre strade».

Salvo al momento imprevedibili e disperati colpi di coda giudiziari, l'America si è sbarazzata di Trump, il presidente che aveva favorito gli accordi tra parte del mondo sunnita moderato e lo Stato ebraico dopo una prima fase di disimpegno nella regione. Con con Joe



PREMIO MALAPARTE

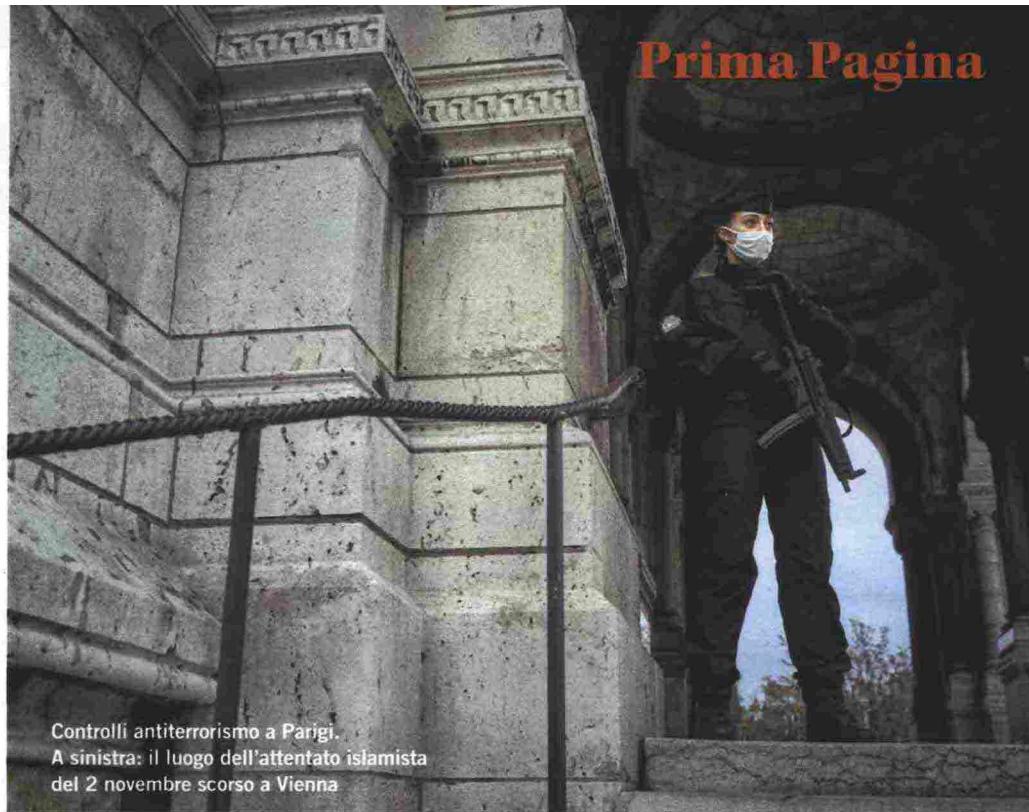
Amin Maalouf, nato a Beirut nel 1949 è considerato uno dei più importanti scrittori in lingua francese ed è Accademico di Francia. Un mese fa a Capri gli è stato conferito il premio Malaparte. La giuria del Malaparte, presieduta da Raffaele La Capria, premia ogni anno un grande narratore straniero. Tra gli altri, Julian Barnes, Donna Tartt, Emanuel Carrère, Elisabeth Strout, Richard Ford

Biden che succederà?

«Un compito che inevitabilmente occuperà Biden per la prima parte del suo mandato sarà quello di gestire la crisi sanitaria e le sue conseguenze economiche. Ma la nuova amministrazione dovrà anche riconquistare l'autorità morale nel globo con gli alleati (soprattutto europei) e con gli avversari. Tanto più che gli Usa devono affrontare la formidabile sfida della Cina, la cui influenza continua a crescere. Ciò richiede la ricostruzione di un ordine internazionale degno di questo nome. Washington ha coltivato l'idea del disimpegno in Medioriente. Un errore che ha permesso alla Russia di Putin di inserirsi. Se vuole mantenere la sua posizione strategica e il suo ruolo di superpotenza, l'America non può abbandonare la regione, anche se ormai è autosufficiente riguardo al petrolio».

Negli ultimi decenni non è che gli Usa hanno esercitato il loro ruolo in modo saggio...

«Il loro dramma è che si lanciano nelle guerre talvolta aducendo ragioni inaccettabili e talvolta inventandosi delle ragioni. Invade, rompe e non paga. Quando regola vuole che se rompi paghi. È successo in Iraq, è successo in Libia. Ora in Afghanistan stanno promuovendo una coalizione



Prima Pagina

Controlli antiterrorismo a Parigi.
A sinistra: il luogo dell'attentato islamista
del 2 novembre scorso a Vienna

con i talebani che furono una delle ragioni del conflitto. Smentiscono se stessi e, soprattutto, una volta rovesciato un potere non sono in grado di ricostruirne uno stabile. E se cercano di farlo agiscono secondo la convinzione assurda per la quale altri popoli non hanno le loro stesse aspirazioni quando al contrario tutti non vogliono essere governati da dittatori, credere in mullah o maghi. Vogliono semplicemente progredire. Eppure ci fu un tempo in cui gli Usa si comportarono diversamente. In Giappone ruppero ma regalarono una democrazia».

Amin Maalouf, non possiamo comunque dimenticare che esiste nell'universo arabo-musulmano un problema enorme circa il rapporto tra religione e Stato.

«Ci sono movimenti politici che antepongono la religione all'economia ma quando vanno al potere devono poi invertire le gerarchie. La religione deve essere la guida spirituale delle persone ma non può avere spazio né nella politica né nella religione. Dove è successo è stato un disastro. Non si può scappare dalla divisione tra potere temporale e spirituale».

Eppure è una tentazione presente nell'Islam, nel cristianesimo, nell'ebraismo.

«Aggiungerei l'induismo. Nell'Islam c'è stata una spettacolare deriva aggravata negli ultimi decenni da un'interpretazione violenta cominciata dopo la disfatta del nazionalismo arabo e la crescita del nazionalismo basato sulla religione».

Perché il laicismo ha perso terreno?

«Perché i Fratelli musulmani hanno puntato sul welfare a favore di popolazioni disagiate. In Egitto ad esempio esercito e Fratelli musulmani sono forze politiche concorrenti. Scese però a un patto. L'esercito ha detto: lasciateci il pote-

re, vi lasciamo la società. Quanto il potere è collassato, nel 2011, i Fratelli non volevano il potere non sapevano cosa farne e infatti sono crollati in poco tempo».

Lei ha proposto come anno decisivo della nostra storia il 1979. La Thatcher e poi Reagan nell'80, l'idea che non esiste la società ma esistono gli individui, la vittoria del capitalismo. Gliene propongo un altro, il 1991 la dissoluzione dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia, l'idea della separazione di gente di etnia diversa, separare i vivi o contare i morti...

«Giusto. Si sarebbe dovuta accelerare la democratizzazione in Unione Sovietica nei Balcani, appoggiare Gorbačiov invece si scelse di farla finita con la minaccia di Mosca. Se si potesse tornare ancora più indietro bisognerebbe riconsiderare i meriti dell'impero austro-ungarico, molti popoli insieme sotto una monarchia costituzionale. Ma è andata così».

Lei, dicevamo all'inizio, non rinuncia alla speranza.

«Sì. Si può ancora immaginare che società devastate possono essere ricostruire secondo modelli più moderni. Non ha senso credere, ad esempio, che l'Iran debba essere governato da ayatollah invece che da laici, non c'è nessuna ragione storica che suffraghi la tesi. L'Iran diventerà un Paese laico e i religiosi saranno un cattivo ricordo».

Democrazia e diritti per tutti. Compresi i profughi che arrivano in Europa.

«Gli immigrati vengono perché vogliono vivere secondo il modello europeo, non vogliono essere sottomessi al capo villaggio o al capo religioso. Non permettiamo che vengano emarginati in ghetti dove sono di nuovo costretti a vivere secondo le leggi del Paese d'origine».